

**TEORIA MARXISTA DELLO
STATO, FASCISTIZZAZIONE
E LEGGE DI REVISIONE
COSTITUZIONALE SULLA
GIUSTIZIA**



NUOVA EGEMONIA

INDICE

**CAPITOLO 1. DEMOCRAZIA BORGHESE E
LIBERALISMO, CORPORATIVISMO E
FASCISMO**

1.1 SULLA TEORIA MARXISTA DELLO STATO

1.2.LA QUESTIONE DELLA FORMA DELLO STATO

**1.3.LIBERALISMO E FASCISMO: LE DUE FORME
DELLO STATO BORGHESE**

1.4.IL LIBERALISMO DEMOCRATICO-BORGHESE

1.5.IL LIBERALISMO OTTOCENTESCO

1.6.IL LIBERALISMO AUTOCRATICO

1.7.L'IMPERIALISMO E LO STATO

1.8.IL LIBERALISMO CORPORATIVO

**1.9. CORPORATIVISMO LIBERALE E
CORPORATIVISMO FASCISTA**

**1.10.IL FASCISMO: DAL REGIME POLIZIESCO ALLA
GUERRA CONTRO LE MASSE POPOLARI**

CAPITOLO 2. GRAMSCI: FASCISMO, CESARISMO E STATO DI POLIZIA

2.1.GRAMSCI E LE “RIVOLUZIONI PASSIVE”

2.2.LA CATEGORIA DEL CESARISMO IN GRAMSCI

2.3.CESARISMO E FASCISMO

2.4.GRAMSCI E LO STATO DI POLIZIA

CAPITOLO 3. LA TEORIA REVISIONISTA DEL “FASCISMO-BONAPARTISMO”

**3.1. LA LINEA TROTSKIJSTA E REVISIONISTA DELLA
LETTURA DEL FASCISMO COME ESPRESSIONE DI
UN REGIME BONAPARTISTA**

**3.2. FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO O
BONAPARTISMO ?**

**3.3. DUE DECLINAZIONI DELLA TEORIA DEL
FASCISMO-BONAPARTISMO**

CAPITOLO 4. L'ITALIA DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AD OGGI: CRISI EGEMONICA E FASCISTIZZAZIONE

**4.1.LA FORMA DELLO STATO IN ITALIA DOPO LA
SECONDA GUERRA MONDIALE**

**4.2.COSTITUZIONE, STATO REPUBBLICANO E
SEPARAZIONE DEI POTERI**

**4.3.LA CRISI EGEMONICA DELLO STATO
BORGHESE**

**4.4.LA QUESTIONE DELLA “RIFORMA DELLA
MAGISTRATURA”: IL NUOVO CODICE DI
PROCEDURA PENALE DEL 1989**

**4.5.GLI ART.104 E 105 DELLA LEGGE DI REVISIONE
COSTITUZIONALE NORDIO SULLA GIUSTIZIA**

**4.6. LA CONCENTRAZIONE DEI POTERI
NELL'ESECUTIVO: UNA NECESSITÀ PER
L'IMPERIALISMO ITALIANO**

**4.7.LA LINEA DEL CRETINISMO COSTITUZIONALE
DEI GRUPPI OPPORTUNISTI**

**4.8.COSTRUIRE IL FRONTE POPOLARE
ANTIFASCISTA**

www.nuovaegemonia.com

nuovaegemonia@protonmail.com

CAPITOLO 1.DEMOCRAZIA BORGHESE E LIBERALISMO, CORPORATIVISMO E FASCISMO

1.1.SULLA TEORIA MARXISTA DELLO STATO

La teoria marxista dello Stato, elaborata soprattutto da Lenin e sviluppata dal marxismo-leninismo-maoismo, afferma che lo Stato è la dittatura, ossia la forma concentrata della violenza, della classe dominante. Lenin ha chiarito che il potere politico della classe dominante è costituito in primo luogo dall'insieme degli apparati militati e repressivi. L'amministrazione della giustizia è una funzione specifica relativa a questi apparati. Questo vale in generale sia per quanto riguarda le classi reazionarie che per il proletariato. Il proletariato però, a differenza della borghesia e delle classi feudali, quando si afferma come classe dominante come esito di una rivoluzione proletaria, opera per eliminare le classi e quindi lo stesso Stato che, sul piano politico, è un prodotto della divisione in classi antagonistiche. Dunque, il proletariato mira ad estinguere lo Stato anche se, in questo caso, è rappresentato dalla Dittatura del Proletariato. Questo processo avviene attraverso la progressiva espansione dello Stato e, quindi, attraverso passaggi che, di volta in volta, estinguono istituzioni separate dalla società come l'esercito popolare o gli specifici organi addetti all'esercizio della giustizia. La necessità delle Rivoluzioni Culturali Proletarie come base per la lotta contro la restaurazione del

capitalismo implica la necessità che le masse popolari assumano direttamente tutte queste funzioni.

1.2.LA QUESTIONE DELLA FORMA DELLO STATO

Per quanto riguarda la borghesia e le classi feudali, la forma dello Stato, ossia la forma che assume la loro dittatura, non è data una volta per tutte, ma assume caratteristiche diverse a seconda delle varie fasi, che dipendono dal grado di transizione tra il feudalesimo e il capitalismo, dal livello di sviluppo del capitalismo e dall'affermazione dell'imperialismo, dalla dinamica della crisi generale del capitalismo, ecc. Oltre a queste relazioni di fondo, compaiono poi ulteriori fattori che influenzano la forma dello Stato reazionario, relativi all'andamento della lotta di classe e dei conflitti tra i vari Stati reazionari e alle contraddizioni all'interno delle masse della media e della piccola borghesia privilegiata, ecc. Infine, anche la storia e, quindi, l'insieme specifico dei rapporti economici, politici e militari che caratterizza in modo differente ciascuna nazione dalle altre, svolge a sua volta un ruolo nella determinazione della forma specifica delle dittature reazionarie.

Astraendo dalle questioni del feudalesimo e del semi-feudalismo che, comunque, assumono una particolare importanza per quanto attiene all'analisi e alla comprensione dei rapporti economici e politici che contraddistinguono i popoli oppressi dall'imperialismo, che rappresentano oggi la maggior parte dei

paesi del mondo, ci si può dunque limitare alla questione dello Stato borghese.

1.3.LIBERALISMO E FASCISMO: LE DUE FORME DELLO STATO BORGHESE

Le forme più generali della violenza organizzata e concentrata della borghesia e dell'esercizio di tale violenza sono essenzialmente due, rappresentate rispettivamente dal liberalismo e dal fascismo.

In linea generale queste due forme sono relative: la prima alla fase ascendente del capitalismo; la seconda alla sua fase decadente, in cui il capitalismo si decompone e si avvia alla sua fine. La fase ascendente è contraddistinta dal dominio della libera concorrenza. La fase decadente, rappresentata dall'imperialismo, è invece contraddistinta dal dominio dei monopoli del grande capitale finanziario e delle grandi rendite e dalla loro fusione con lo Stato¹.

Affrontare la questione della differenza tra liberalismo e fascismo significa distinguere tra forme diverse all'interno dello stesso liberalismo e, analogamente, del fascismo.

Questa distinzione va effettuata contemporaneamente sul piano teorico e storico tenendo conto però che il livello storico pone in

¹ Prevalenza del capitalismo monopolistico di Stato, generalmente caratterizzato dal ruolo dei monopoli privati, ma spesso anche direttamente da quelli "pubblici".

primo piano, di volta in volta, fenomeni che possono avere un carattere secondario o accidentale, mentre quello teorico mette in evidenza le connessioni essenziali tra le varie forme.

Il liberalismo ha assunto sino ad oggi le seguenti forme:

- Liberalismo-democratico borghese
- Liberalismo classico
- Liberalismo autocratico
- Liberalismo corporativo
- Transizione dal liberalismo corporativo al fascismo (processo di fascistizzazione).

Il fascismo ha invece assunto due forme fondamentali:

- Il “fascismo corporativo” come rivoluzione-passiva e Stato di polizia;
- Il “fascismo di guerra come terrorismo dispiegato e genocida contro il proletariato, le masse popolari e i popoli oppressi.

Questa classificazione evidenzia il carattere superficiale dell'uso corrente della categoria di “democrazia borghese”, con cui si denominano forme persino opposte di liberalismo, relative a fasi del tutto diverse del capitalismo e della lotta di classe.

1.4.IL LIBERALISMO DEMOCRATICO-BORGHESE

Il liberalismo democratico-borghese corrispondeva alla fase espansiva del capitalismo, quando tale modo di produzione

svolgeva ancora un ruolo progressivo rispetto al feudalesimo e alle sopravvivenze feudali. Il mercato nei vari paesi capitalistici e sul piano mondiale era contraddistinto dalla libera concorrenza. Il motore principale dello sviluppo del liberalismo democratico-borghese era proprio la “libera concorrenza” che, per così dire, imponeva la regola dell’astratta uguaglianza, giustizia e fraternità tra i diversi membri della società e tra le associazioni (politiche, sindacali, culturali, militari, ecc.) che tali membri potevano costituire per partecipare alla gestione e alla direzione dello Stato. Il liberalismo democratico-borghese poneva al centro della forma dello Stato la repubblica democratica, l’elezione diretta dei funzionari e dei rappresentanti ad ogni livello dell’apparato amministrativo e burocratico, l’armamento generale del popolo, il diritto di autodecisione delle nazioni, ecc. La forma dello Stato più corrispondente a tale liberalismo era, quindi, lo Stato democratico-liberale. Questa forma di Stato era comunque borghese in quanto, da un lato, la borghesia corrompeva i membri dei vari partiti, del parlamento e dell’amministrazione con il suo potere economico e, dall’altro, l’apparato repressivo e militare rimaneva interamente nelle sue mani.

Allo Stato democratico-liberale corrispondeva la libertà di organizzazione e d’iniziativa politica del proletariato e delle masse popolari.

Non essendo ancora presente il capitalismo monopolista ed imperialista, non era nemmeno presente quell’ulteriore dimensione dello Stato che consiste nel sistema egemonico che

affianca gli apparati repressivi e militari e che si pone al loro servizio. Sistema che può essere definito come caratterizzato dalla costruzione ed affermazione della “società civile reazionaria” e che, in particolare a partire dalla dissoluzione del liberalismo classico, contribuisce insieme a tali apparati alla conciliazione forzata del conflitto di classe.

La conseguenza dell'assenza di tale sistema egemonico nella fase del liberalismo democratico, o del suo carattere allora estremamente embrionale, determinava una situazione in cui il proletariato e le masse popolari, sotto la spinta delle crisi economiche che peggioravano drasticamente le loro condizioni, tendevano ad usare le libertà e le istituzioni liberal-democratiche per organizzarsi e procedere sul terreno dell'insurrezione contro lo Stato borghese. L'ordinamento democratico-borghese, le sue libertà e le sue istituzioni rappresentavano, quindi, il terreno migliore per l'organizzazione e lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, per il passaggio alla guerra civile. In questo quadro il modello della rivoluzione proletaria era rappresentato ancora dall'esperienza della Rivoluzione francese, che prevedeva la presenza di una minoranza che guida direttamente la grande maggioranza della società in una rivoluzione caratterizzata da un rapido processo insurrezionale. Sulla base di questo modello i primi partiti marxisti dell'Ottocento ponevano al centro del loro programma minimo rivoluzionario la repubblica liberal-democratica, l'armamento del popolo, la soppressione dell'esercito e degli organi di polizia in quanto organismi separati dalla società, l'elezione diretta di tutti i funzionari statali, la piena libertà di

organizzazione e d'iniziativa sindacale. Questo programma è rimasto in vigore tra i partiti marxisti anche quando al liberalismo democratico-borghese è subentrato quello classico ottocentesco.

In sostanza tra il sistema capitalistico e lo Stato-macchina repressiva da un lato e l'ordinamento democratico-borghese dall'altro, mancava un termine intermedio, come quello rappresentato dalla "società civile reazionaria", che mirasse a perseguire un'adeguata corrispondenza, al di là della semplice corruzione economica dei membri del parlamento, dell'amministrazione, dei partiti e dei sindacati, tra l'ordinamento liberal-democratico e gli interessi di fondo della borghesia.

Sul piano teorico la forma del liberalismo democratico-borghese e della sua transizione a quello classico ottocentesco rappresentava una schematizzazione di quanto in effetti si andava determinando in vari paesi europei, tanto che, per esempio, per un breve periodo gli stessi Marx ed Engels hanno ipotizzato, almeno per l'Inghilterra, la possibilità di una transizione pacifica al socialismo.

1.5.IL LIBERALISMO CLASSICO OTTOCENTESCO

Lo sviluppo della lotta di classe nella prima metà dell'Ottocento aveva portato ad un compromesso tra la borghesia ormai al potere e la vecchia aristocrazia, che ha spesso potuto mantenere una serie di privilegi e, sul piano formale, una serie di istituti

(monarchia inglese, influenza nella burocrazia statale della casta degli Junker in Germania, Stato del Vaticano e papato, ecc.).

Questo compromesso, insieme al raggiungimento del punto culminante e quindi di svolta dell'espansione capitalistica, ha portato all'affermazione del liberalismo classico. Lenin parla di quest'evoluzione del liberalismo nel quadro del bilancio della rivoluzione del 1905, arrivando alla conclusione del carattere ormai irreversibilmente reazionario del liberalismo borghese. Gramsci ne parla nelle sue note sulla rivoluzione passiva, dove il liberalismo ottocentesco viene messo in correlazione con l'affermazione del sistema della guerra di posizione reazionaria. In questo quadro Gramsci pone l'accento sul rapporto tra rivoluzione passiva e guerra di posizione reazionaria e, almeno per quanto riguarda l'Italia, sul nesso tra liberalismo e fascismo.

In sintesi, il liberalismo classico si caratterizza per la promozione dell'alleanza con la vecchia aristocrazia, per il rafforzamento degli apparati repressivi dello Stato borghese e per il progressivo sviluppo di elementi di un sistema egemonico borghese e di una società civile reazionaria (partiti reazionari che iniziano ad operare come organismi miranti a garantire un consenso reazionario di massa, sindacalismo riformista, tentativi di trasformazione in senso revisionista dei partiti e dei sindacati operai, limitazione di libertà ed istituti democratico-liberali garantiti nei decenni precedenti, ecc.).

1.6.IL LIBERALISMO AUTOCRATICO

In altri paesi come la Russia e l'Italia invece, si erano affermate forme di liberalismo ben diverse, contraddistinte da una forma autocratico/oligarchica.

In Russia il liberalismo autocratico si era affermato con la promulgazione della Duma dopo la rivoluzione del 1905 che, di fatto, aveva dato la maggioranza ai liberali (quelli cosiddetti conservatori, rappresentati dagli Ottobristi e quelli cosiddetti progressisti, rappresentati dai Cadetti), con conseguente asse politico tra autocrazia zarista e grandi proprietari, industriali e banchieri liberali.

In Italia il liberalismo poggiava sulla vecchia monarchia piemontese. Mentre negli altri paesi europei era espressione dell'ascesa del capitalismo industriale, in Italia era il liberalismo dei proprietari fondiari (come Cavour), della finanza allora legata alla Francia e dei membri della burocrazia politica e militare. La stessa sinistra liberale, rappresentata all'epoca dal Partito d'Azione di Mazzini e Garibaldi, aveva finito per accodarsi ai liberali reazionari e alla monarchia e per contribuire, insieme ai proprietari fondiari feudali del Sud, all'assoggettamento delle masse contadine del Meridione e delle Isole. Questa è stata la base politica e sociale del relativo patto costituente per la fondazione del "Regno d'Italia" del 1861.

Se la Russia ha visto la rivoluzione liberale-borghese del febbraio 1917, con la costituzione del governo provvisorio spazzato via dalla rivoluzione proletaria dell'Ottobre dello

stesso anno, l'Italia invece non ha mai avuto una vera e propria rivoluzione liberale e, di conseguenza, non solo non ha avuto una fase liberale democratico-borghese, ma nemmeno una fase liberale assimilabile a quella classica dei principali paesi europei. Una delle conseguenze è stata che il liberalismo autocratico/oligarchico dello Stato unitario ha trovato continuità nel fascismo mussoliniano.

1.7.L'IMPERIALISMO E LO STATO

L'imperialismo, che inizia a emergere intorno al 1870 nei vari paesi europei, completa la sua affermazione nei primi anni del Novecento (compresa Italia, Germania e Russia), determinando l'affermarsi di nuove condizioni economiche e sociali e, su tale base, anche politico-statali.

L'imperialismo si caratterizza per la formazione e il dominio dei monopoli, che sostituiscono alla libera concorrenza una competizione che privilegia l'uso della forza come modalità per l'affermazione degli interessi della grande borghesia e questo sia all'interno che all'esterno dei vari paesi imperiasti. La tendenza dei monopoli all'uso della violenza come mezzo per la risoluzione dei conflitti e per la passivizzazione della lotta rivoluzionaria e ant imperialista si traduce progressivamente nella fusione tra i monopoli e lo Stato.

Questa fusione non attiene affatto, come invece sostengono i revisionisti e gli opportunisti, alla formazione dei monopoli pubblici ma, viceversa, riguarda direttamente e a volte

principalmente anche i monopoli privati. Con la fine della I guerra mondiale inizia a svilupparsi il capitalismo monopolistico di Stato che, con la fine degli anni Venti e l'inizio della crisi generale dell'imperialismo, diventa dominante in tutti i paesi imperialisti.

Sempre alla fine degli anni Venti del secolo scorso, tra le trasformazioni politiche statali generate dall'imperialismo si determina il mutamento in senso oligarchico della forma liberale classica dello Stato. Con l'imperialismo la borghesia industriale, finanziaria e legata alle grandi rendite vecchie e nuove diventa infatti direttamente dominante anche sotto il profilo politico.

I governi, le istituzioni parlamentari, i partiti di potere e i grandi sindacati di massa reazionari decadono a un ruolo di mediazione a favore del blocco dominante delle frazioni della grande borghesia e all'esercizio del dominio egemonico sulle larghe masse della popolazione.

Gramsci affronta questa questione evidenziando che, nel mondo moderno (nell'imperialismo), il partito organico della borghesia si presenta come uno Stato Maggiore al di sopra dei comuni partiti di potere:

“...lo Stato Maggiore intellettuale del Partito organico non appartiene a nessuna di tali frazioni ma opera come se fosse una forza direttrice a sé stante, superiore ai partiti e talvolta è anche creduto tale dal pubblico...Del resto il fenomeno offre aspetti interessanti nei paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo: perché

tale Partito non ha più funzioni schiettamente politiche ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale....

... Si presentano pertanto due forme di «partito» [una, delle quali n.d.r.,] che pare faccia astrazione (come tale) dall'azione politica immediata: quella costituita da una élite di uomini di cultura, che hanno la funzione di dirigere dal punto di vista della cultura, dell'ideologia generale, un grande movimento di partiti affini (che sono in realtà frazioni di uno stesso partito organico) e, nel periodo più recente, partito non di élite, ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile (spesso il centro visibile è il meccanismo di comando di forze che non desiderano mostrarsi in piena luce ma operare solo indirettamente per interposta persona e per «interposta ideologia»). La massa è semplicemente di «manovra» e viene «occupata» con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate” (Quaderno 17, par. 37 Machiavelli).

I sovrapprofitti dell'imperialismo generano, tra l'altro, un'aristocrazia operaia che via via si presenterà sempre più organicamente connessa al capitalismo monopolistico di Stato

pubblico e privato e alla sua proiezione imperialista contro i popoli oppressi e le piccole nazioni. L'imperialismo vede anche lo sviluppo organico della socialdemocrazia come tendenza ed associazione internazionale reazionaria, puntello della borghesia e dello Stato imperialista nei vari paesi.

Con l'imperialismo la reazione si sviluppa su tutta la linea e la borghesia imperialista passa all'offensiva contro il proletariato e le masse popolari dei paesi imperialisti e contro i popoli oppressi generando nello stesso tempo le condizioni per le guerre mondiali inter-imperialiste. Non si tratta affatto, nonostante le apparenze alimentate e ingigantite dal revisionismo e dall'opportunismo, di un' "offensiva strategica" sulla base di un presunto strapotere dello stesso imperialismo. Viceversa, si tratta della risposta di un sistema politico ed economico in crisi e in putrefazione alla tendenza relativa alle condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione proletaria mondiale. La morte di Lenin avvenne in una fase in cui questo dominio oligarchico, questa tendenza alla reazione su tutta la linea, iniziava a presentarsi in una forma storicamente nuova, mai vista in precedenza, quella del fascismo. Prima in Bulgaria, poco dopo in Italia, per arrivare, con l'ascesa del nazismo in Germania nel 1933, a riguardare la quasi totalità dei Paesi dell'Europa Occidentale e, oltre ai Balcani, quelli dell'Europa Orientale.

1.8.IL LIBERALISMO CORPORATIVO

A partire dagli esiti della I guerra mondiale, che comportano la formazione di una forma ancora embrionale di capitalismo monopolistico di Stato e, in particolare, dall'affermarsi della crisi generale dell'imperialismo con la fine degli anni Venti, lo Stato assume in tutti i paesi imperialisti un carattere corporativo. Il corporativismo, oltre a caratterizzare il liberalismo come stadio in putrefazione della vecchia democrazia borghese, rappresenta una dimensione comune sia al liberalismo sia al fascismo. Il corporativismo si caratterizza per il superamento del ruolo del parlamento come centro di mediazione e di sintesi degli interessi dei vari strati della borghesia a partire dalla costituzione di un blocco dominante incentrato sulle diverse frazioni della grande borghesia (industriale, finanziaria, delle rendite) e sul dominio del capitale finanziario. Questo blocco dominante risulta strettamente intrecciato con lo Stato e quindi con la grande burocrazia in campo economico-amministrativo, poliziesco e militare e si presenta nella forma di un sistema di circoli imperialisti che, attraverso la definizione e l'imposizione di precise direttrici strategiche, dominano l'intera società a partire dai mutamenti della stessa forma statale.

Ne consegue che la "vita politica" di una determinata nazione, sulla base del sistema corporativo, si articola a partire dalla costituzione di un sistema in cui i circoli imperialisti impongono e determinano, a seconda delle loro esigenze, differenti tipi di interessi e conseguenti schieramenti politici relativi a vari settori

della media e in particolare della piccola borghesia privilegiata². Il tutto comporta o la soppressione formale dello stesso sistema parlamentare multipartitico o il suo sostanziale svuotamento a favore di un ruolo dell'esecutivo ridotto, per altro, ad una funzione di servizio, di esecuzione sul piano dell'operatività tattica e di centro di direzione del sistema egemonico reazionario, quindi, dell'esercizio dell'egemonia reazionaria sulle masse popolari.

Sul piano della direzione strategica, la gestione politica della grande borghesia e, in particolare, del capitale finanziario, strettamente legato alla macchina burocratico-militare statale, attraverso la mediazione ed il ruolo del governo si avvale quindi di un sistema egemonico espressione dei processi di allargamento dello Stato generati dalla stessa affermazione dell'imperialismo³.

Il corporativismo nei diversi paesi imperialisti è un'espressione inevitabile del dominio politico del grande capitale finanziario,

² Gramsci, quaderno 14 pag. 23, *"Machiavelli. Cesarismo ed equilibrio «catastrofico» delle forze politico-sociali. Sarebbe un errore di metodo (un aspetto del meccanicismo sociologico) ritenere che, nei fenomeni di cesarismo, sia progressivo, sia regressivo, sia di carattere intermedio episodico, tutto il nuovo fenomeno storico sia dovuto all'equilibrio delle forze «fondamentali»; occorre anche vedere i rapporti che intercorrono tra i gruppi principali (di vario genere, sociale-economico e tecnico-economico) delle classi fondamentali e le forze ausiliarie guidate o sottoposte all'influenza egemonica"*.

³ Un sistema già considerato da Lenin nelle sue analisi sul ruolo svolto, successivamente alla rivoluzione del febbraio del 1917, dalle forze opportuniste reazionarie all'interno dello Stato borghese liberale e che, notoriamente, sarà oggetto in particolare del lavoro di Gramsci.

con conseguente soppressione o svuotamento/esaurimento delle vecchie forme liberali parlamentari-multipartitiche.

A tale proposito, evidenziando il nesso tra il corporativismo ed il ruolo sempre più rilevante dell'intervento degli "esperti" nella gestione dello Stato, Gramsci afferma:

“Si può anche osservare che sempre più gli organi deliberanti [parlamenti, governi ecc., n.d.r.] tendono a distinguere la loro attività in due aspetti «organici», quella deliberativa che è loro essenziale e quella tecnico-culturale per cui le quistioni su cui occorre prendere risoluzioni sono prima esaminate da esperti ed analizzate scientificamente. Questa attività ha creato già tutto un corpo burocratico di una nuova struttura, poiché oltre agli uffici specializzati di competenti che preparano il materiale tecnico per i corpi deliberanti, si crea un secondo corpo di funzionari, più o meno «volontari» e disinteressati, scelti volta a volta nell'industria, nella banca, nella finanza. È questo uno dei meccanismi attraverso cui la burocrazia di carriera aveva finito col controllare i regimi democratici e i parlamenti; ora il meccanismo si va estendendo organicamente ed assorbe nel suo circolo i grandi specialisti dell'attività pratica privata, che così controlla e regimi e burocrazia. Poiché si tratta di uno sviluppo organico necessario che tende a integrare il personale specializzato nella tecnica politica con personale specializzato nelle quistioni concrete di amministrazione delle attività pratiche essenziali delle

grandi e complesse società nazionali moderne, ogni tentativo di esorcizzare queste tendenze dall'esterno, non produce altro risultato che prediche moralistiche e gemiti retorici" (Gramsci, Quaderno 12, Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali).

Il dominio dell'oligarchia finanziaria e la conseguente corporativizzazione dello Stato si sono anche caratterizzati per lo sviluppo di una società civile dedicata alla costruzione del consenso reazionario, via via sempre più articolata e complessa.

"Nel mondo moderno [nei paesi imperialisti, n.d.r.], la categoria degli intellettuali, così intesa, si è ampliata in modo inaudito. Sono state elaborate dal sistema sociale democratico-burocratico masse imponenti, non tutte giustificate dalle necessità sociali della produzione, anche se giustificate dalle necessità politiche del gruppo fondamentale dominante. (Gramsci, Quaderno 12, Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali)"

Questa "società civile", composta da partiti e sindacati reazionari, apparati egemonici, associazioni padronali, istituti sociali e culturali e oggi comprensiva dei servizi pubblici e privatizzati di interesse sociale e degli organismi economici di vario tipo legati all'aristocrazia operaia e dei servizi e alla piccola borghesia intellettuale privilegiata, delle cooperative e del Terzo Settore, ecc., è sintetizzata essenzialmente nell'esecutivo ed è dedicata all'esercizio dell'egemonia reazionaria sulle masse popolari, ossia alla "costruzione" del

consenso popolare in linea con le direttive strategiche della grande borghesia. In questo quadro, almeno per quanto riguarda i sistemi parlamentari-multipartitici, il meccanismo elettorale, ossia il diritto di voto a favore di questo o quel partito di potere⁴, sino a quando questo è stato possibile o utile per la stessa borghesia imperialista, si è configurato come un importante strumento di verifica del grado di consenso ottenuto dal partito reazionario di turno, al fine di poter ridefinire di volta in volta, sulla base di tale verifica, il posizionamento dei vari schieramenti di partito rispetto alla questione della formazione e del ruolo dell'esecutivo. Una riorganizzazione imposta dalla grande borghesia, che nel nostro paese ha segnato le varie fasi di ridefinizione della forma dello Stato e di svolta nell'affermazione dei diversi partiti e schieramenti politici al governo del paese.

La “società civile” dell'imperialismo si presenta quindi come una dimensione ben diversa da quella delle prime fasi del liberalismo.

Nelle prime fasi del liberalismo si trattava, sul piano di una schematizzazione teorica, della “società civile” operante sulla base dell'espressione “libera” e “spontanea” degli interessi politici ed economici delle diverse classi e strati sociali, al fine di partecipare alla gestione della forma democratico-borghese

⁴ Se si esclude il caso del Partito Comunista Francese, ancora operativo alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, è praticamente da un secolo a questa parte che nei parlamenti borghesi reazionari sono assenti partiti effettivamente marxisti-leninisti.

dello Stato e della corrispondente vita politica di un determinato paese. Nelle prime fasi del liberalismo, “società civile” e “macchina burocratico-militare” erano relative a condizioni sociali parzialmente diverse. Si trattava di una situazione in cui la conciliazione tra tali sfere avveniva in linea generale tramite la corruzione, esercitata dalla borghesia, dei funzionari statali e dei partiti nella sfera politica e, in particolare, quando il tutto risultava indispensabile a causa dell’emergere dell’insurrezione proletaria, con la repressione poliziesca e lo Stato di polizia bonapartista.

Nell’imperialismo invece, la “società civile” diviene una sorta di seconda dimensione dello Stato direttamente subordinata a quella primaria e decisiva, cioè la macchina burocratica, repressiva e militare strettamente legata al dominio dei grandi monopoli.

1.9.CORPORATIVISMO LIBERALE E CORPORATIVISMO FASCISTA

Come ben evidenziato dal rapporto di Dimitrov al settimo congresso dell’Internazionale Comunista del 1935 e come sostenuto in linea generale dal marxismo-leninismo-maoismo, è sbagliato, affermare che il criterio principale per la distinzione tra liberalismo e fascismo sia dato dalla presenza o meno di un sistema parlamentare multipartitico.

Il fascismo ed il nazismo si sono affermati grazie ad un sistema parlamentare multipartitico, esso stesso espressione di una

progressiva negazione del liberalismo democratico-borghese nel quadro della decomposizione corporativa di quello classico⁵. Anche sul piano fenomenico il fascismo in Italia ha potuto coesistere sostanzialmente con il parlamentarismo multipartitico sino al 1925 e, formalmente, sino al 1939. In linea generale il fascismo, per quanto esprima una certa tendenza al partito unico, è del tutto compatibile con il parlamentarismo. Non è nemmeno caratterizzato dalla concentrazione e dall'uso della violenza contro le masse popolari, nelle guerre imperialiste, nelle imprese contro i popoli oppressi e le piccole nazioni, ecc., perché tutto questo è sempre presente nei paesi imperialisti⁶.

Non solo la tendenza al fascismo è contenuta sin dall'inizio nel corporativismo in quanto sistema di dominio politico del grande capitale ma, in termini più specifici, tale tendenza è contenuta nella decomposizione dello stesso liberalismo corporativo e, quindi, anche in quella relativa alle forme concrete con cui tale

⁵ *“Per noi il fascismo è la negazione dei principi demoliberali, è la negazione dei Principi della democrazia, nati e sviluppati in Francia nel XVIII secolo; questi principi sono stati abbandonati dalla reazione, dalla borghesia nel mondo, così è già la I la Guerra Mondiale, ci ha fatto vedere la crisi dell'ordine multipartitico, ecco perché successivamente abbiamo il fascismo”.* (Presidente Gonzalo, Intervista).

⁶ *“Per quanto riguarda il problema di identificare il fascismo con il terrore, con la repressione, ci sembra che sia un errore, quello che succede in questo caso è il seguente: se si ricorda il marxismo, lo Stato è la violenza organizzata, questa è la definizione che ci hanno dato i classici e ogni Stato usa violenza perché è dittatura, altrimenti come si potrebbe riuscire ad opprimere e sfruttare? [...] Quello che succede, di conseguenza, è che il fascismo sviluppa una violenza di tipo più ampio, più raffinato, più sinistro(?), ma non si può identificare il fascismo come violenza, è un grosso errore”.* (Presidente Gonzalo, Intervista).

processo si riveste di volta in volta (revisionismo moderno nei primi decenni dopo la II guerra mondiale, partiti reazionari cattolici, socialfascismo, ecc.). Il fascismo è espressione dei processi spinti al limite della decomposizione e del progressivo esaurimento e soppressione degli stessi istituti, degli stessi partiti di potere e dei sindacati reazionari propri dello stesso liberalismo⁷. Rispetto a tutto questo è corretto, in ultima analisi, parlare dell'intera fase del liberalismo corporativo come di una fase di semi-fascismo o di progressiva fascistizzazione.

Il fascismo è essenzialmente “rivoluzione passiva” (Gramsci), ossia un’evoluzione naturale, nell’imperialismo, del liberalismo corporativo e dei suoi istituti e ordinamenti, che procede attraverso fasi progressive di ristrutturazione, all’interno delle quali mira anche a presentarsi con caratteristiche populiste ed antisistema e a volte persino “riformiste” e “rivoluzionarie”⁸.

⁷ “La crisi della democrazia borghese si esprime chiaramente nella crisi del parlamentarismo... In questo governo aprista [diretto dall’Apra, n.d.r.]... l’esecutivo ha monopolizzato tutte le leggi fondamentali che ha emesso per i suoi fini, non ce n’è nessuna promulgata dal Parlamento, tutto si è risolto nel concentrare il potere nell’esecutivo... Tutto questo è una negazione del parlamentarismo”. (Presidente Gonzalo, Intervista).

⁸ “Consideriamo il fascismo anche sul piano ideologico come un sistema eclettico, non ha una filosofia definita, è una posizione filosofica fatta di frammenti, prende qua e là ciò che gli conviene; questo si esprime chiaramente in García Pérez: quando va a Harare in Africa è africano e saluta gli Africani, Kenneth Kaunda, quando va in India saluta Gandhi, è gandhiano, quando va in Messico saluta Zapata, è zapatista... Questa è la formazione ideologica, filosofica del fascismo, non ha una posizione definita, è eclettismo, prende ciò che è a portata di mano”. (Presidente Gonzalo, Intervista). [Alan García Pérez era il leader dell’Apra (Alianza Popular Revolucionaria Americana) successivamente presidente del Perù, N.d.R.]

Un'evoluzione di per sé, ossia in assenza di un processo rivoluzionario vittorioso, inevitabile in determinate fasi di accentuazione delle contraddizioni, della lotta di classe, dell'offensiva contro i popoli oppressi e dello sviluppo della guerra inter-imperialista.

Su questa base il fascismo si caratterizza per il carattere poliziesco e la sua successiva evoluzione nella guerra aperta contro le masse popolari, contro la rivoluzione proletaria.

In sintesi: il fascismo è espressione limite della tendenza alla "rivoluzione passiva", che si presenta come tentativo di liquidare la possibilità della rivoluzione proletaria e di perpetuare l'esistenza dell'imperialismo nella sua fase di crisi generale . Si presenta fenomenicamente come uno Stato di polizia che instaura un controllo diffuso e una sistematica repressione. Il fascismo è la negazione, per il proletariato e le masse popolari, per i movimenti di opposizione e per i proletari rivoluzionari, dei diritti politici e delle libertà sindacali.

1.10.IL FASCISMO: DAL REGIME POLIZIESCO ALLA GUERRA CONTRO LE MASSE POPOLARI

È del tutto sbagliata e sostanzialmente collusiva con la stessa fascistizzazione anche la tesi secondo cui il fascismo si presenta quando l'iniziativa statale e governativa assume caratteri genocidi, ossia quando il terrorismo fascista di Stato assume un carattere di massa, quando diviene guerra aperta sul piano politico-militare contro il proletariato e le masse popolari,

oppure, con un altro linguaggio, quando si presenta come controrivoluzione in atto.

Il fascismo invece è prima di tutto uno Stato di polizia che via via, a causa del precipitare catastrofico della sua crisi egemonica, diviene nella sua fase terminale guerra in atto, terrorismo di massa contro il proletariato e le masse popolari o contro questo o quel popolo oppresso. In questa fase terminale, il fascismo rinuncia al problema di uno specifico investimento nell'esercizio dell'egemonia reazionaria ed usa direttamente la guerra anche come mezzo di costruzione del consenso, portando all'estremo la sua visione dello "Stato etico".

Questa forma limite indica che lo scontro con la rivoluzione è approdato ad un punto decisivo e che la completa sconfitta militare delle forze e delle classi rivoluzionarie è diventata un'esigenza vitale, una questione di vita o di morte per il fascismo e la borghesia imperialista. Proprio in questa situazione l'organizzazione, la coscienza e la determinazione dell'organizzazione rivoluzionaria nel lavoro per la salvaguardia delle forze e per la continuazione nel tempo del conflitto, nell'opposizione a qualsiasi forma di liquidazione e capitolazione, a qualsiasi trattativa di pace, diventa il fattore decisivo per la sconfitta del fascismo e della borghesia imperialista. In questo senso, il fascismo che passa da una forma di "rivoluzione passiva" ad una forma di controrivoluzione aperta rappresenta l'ultima spiaggia a disposizione della borghesia imperialista.

CAPITOLO 2. GRAMSCI: FASCISMO, CESARISMO E STATO DI POLIZIA

Nei *Quaderni del Carcere* Gramsci affronta il tema del fascismo proponendo la categoria del “cesarismo” e in particolare della sua forma reazionaria. Non c’è dubbio che la formulazione di una simile categoria sia dovuta alla necessità che aveva Gramsci di sottrarsi alla censura fascista. Detto questo, risulta possibile e necessario ricostruire il Pensiero di Gramsci su questa decisiva questione. Tale ricostruzione è anzi indispensabile per la definizione di un’adeguata linea di demarcazione con il revisionismo e l’opportunismo oggi egemoni nei gruppi e nei movimenti di opposizione.

2.1.GRAMSCI E LE “RIVOLUZIONI PASSIVE”

Gramsci parte dall’analisi della trasformazione progressivamente sempre più reazionaria del liberalismo. Presenta questa trasformazione come relativa all’esaurimento di una funzione egemonica organica da parte della borghesia sul proletariato e le masse popolari. Una funzione che la borghesia era stata in grado di assolvere⁹, per quanto sempre più relativamente, durante e subito dopo le rivoluzioni borghesi. Gramsci afferma quindi:

⁹ A parte paesi come l’Italia, la Spagna e la Russia.

“Appena il gruppo sociale dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla «spontaneità» può sostituirsi la «costrizione» in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato”.(Gramsci, *Quaderno 19, par,24*).

Gramsci mette quindi in relazione l'esaurimento di tale funzione egemonica con il venir meno del consenso spontaneo delle masse proletarie e popolari al dominio borghese. Quest'esaurimento porta alla sostituzione dell'egemonia organica, relativa alla direzione della borghesia sulle masse popolari nella lotta contro l'aristocrazia feudale, con un'egemonia-dominio in cui il consenso delle masse è ottenuto con la corruzione, il trasformismo, la manipolazione, ecc. Questa situazione per la borghesia si traduce nella necessità delle rivoluzioni passive e quindi della relativa guerra di posizione reazionaria contro il proletariato sino agli Stati di polizia ed ai “colpi di Stato”. È in questo quadro che Gramsci colloca anche la sua trattazione della questione del cesarismo.

2.2.LA CATEGORIA DEL CESARISMO IN GRAMSCI

Gramsci affronta la trattazione del cesarismo parlando delle situazioni storico-politiche ad “equilibrio catastrofico” tra due forze in campo, che spingerebbero alla formazione e all'affermazione di una terza forza che tenderebbe ad assumersi il ruolo, nel caso del “cesarismo reazionario”, di assicurare la

sopravvivenza del vecchio sistema economico e politico. Nella sostanza si tratta dell'opposizione tra la classe reazionaria, espressione di un sistema in decomposizione, e la tendenza storica ed operante alla soppressione di tale sistema. Quest'opposizione tende a generare uno stallo, un "equilibrio catastrofico" in cui la classe dominante reazionaria è soggetta al logoramento della crisi egemonica. Una situazione che Gramsci considera come caratteristica di una fase della guerra di posizione reazionaria. Da tutto questo deriva la necessità per tale classe di avviare un processo di trasformazione/ristrutturazione per cercare di uscire in modo vittorioso da questo "stallo", assestando un colpo che cerca di essere decisivo alla tendenza alla rivoluzione. Questo processo di trasformazione è definito da Gramsci come rivoluzione passiva e lo stesso Gramsci evidenzia come nell'imperialismo la rivoluzione passiva assuma i caratteri del cesarismo/fascismo.

Per Gramsci il cesarismo reazionario non si presenta necessariamente tramite la figura di una "personalità carismatica". La foma del populismo fascista rappresentata da questa o quella "figura carismatica" è solo una tra le varie forme del cesarismo/fascismo. Per Gramsci il "cesarismo/fascismo" è insito nella stessa decomposizione della forma liberale dello Stato, ossia nei processi di fascistizzazione.

A tale proposito afferma:

“Si può avere «soluzione cesarista» anche senza un cesare, senza una grande personalità «eroica» e rappresentativa. Il sistema parlamentare ha dato il

meccanismo per tali soluzioni di compromesso. I governi «laburisti» di Mac Donald erano soluzioni di tale specie in un certo grado; il grado di cesarismo si intensificò quando si ebbe il governo con Mac Donald presidente e la maggioranza conservatrice. Così in Italia nell'ottobre 1922, fino al distacco dei popolari e poi gradatamente fino al 3 gennaio 1925 e ancora fino all'8 novembre 1926, si ebbe un moto politico-storico in cui diverse gradazioni di cesarismo si succedettero fino a una forma più pura e permanente, sebbene anch'essa non immobile e statica. Ogni governo di coalizione è un grado iniziale di cesarismo, che può o non può svilupparsi fino ai gradi più significativi" (Quaderno 9, pag. 133 Machiavelli).

L'ultima citazione evidenzia bene come Gramsci assuma la categoria di cesarismo per affrontare in realtà quella del fascismo e come nello stesso tempo consideri tutta una serie di fenomeni tipici della decomposizione del sistema parlamentare liberale come forme più o meno accentuate di transizione al fascismo.

2.3.CESARISMO E FASCISMO

Secondo Gramsci, quindi, l'imperialismo introduce un mutamento qualitativo nelle problematiche relative al funzionamento del sistema liberale e a quello del cesarismo, segnando una profonda trasformazione del sistema del dominio sul proletariato e sulle masse popolari.

Gramsci, per affrontare questo mutamento apportato dall'imperialismo (in questo caso presentato a causa della censura come "mondo moderno"), afferma:

“Nel mondo moderno, con le sue grandi coalizioni di carattere economico-sindacale e politico di partito, il meccanismo del fenomeno cesarista è diverso da quello che fu fino a Napoleone III; nel periodo fino a Napoleone III le forze militari regolari o di linea erano un elemento decisivo del cesarismo e questo si verificava con colpi di Stato ben precisi, con azioni militari, ecc. Nel mondo moderno le forze sindacali e politiche, coi mezzi finanziari incalcolabili di cui possono disporre piccoli gruppi di cittadini, complicano il fenomeno; i funzionari dei partiti e dei sindacati economici possono essere corrotti o terrorizzati, senza bisogno di azione militare in grande stile, tipo Cesare o 18 brumaio...Il «tecnicismo» politico moderno è completamente mutato dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e «private» (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico,] della classe dirigente. In questo senso, interi partiti «politici» e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di

polizia politica di carattere «repressivo» e «investigativo»”(Quaderno 9, pag. 133 Machiavelli; sottolineatura a c.d.r.).

“Il cesarismo di Napoleone III fu solo e limitatamente quantitativo; non ci fu passaggio da un tipo di Stato ad un altro tipo, ma solo «evoluzione» dello stesso tipo, secondo una linea ininterrotta. Nel mondo moderno i fenomeni di cesarismo sono del tutto diversi... da quelli del tipo Napoleone III, sebbene si avvicinino a questo ultimo. Nel mondo moderno l’equilibrio a prospettive catastrofiche non si verifica tra forze contrastanti che in ultima analisi potrebbero fondersi e unificarsi, sia pure dopo un processo faticoso e sanguinoso, ma tra forze il cui contrasto è insanabile storicamente e si approfondisce anzi specialmente coll’avvento di forme cesaree...Il cesarismo moderno più che militare è poliziesco”.
(Quaderno 9, par. 136, Machiavelli; sottolineatura a c.d.r.).

Le citazioni riportate sono della massima importanza perché distinguono nettamente la questione del bonapartismo e dello Stato di polizia di alcune fasi dell'Ottocento da quella del cesarismo/fascismo e perché collegano organicamente l'imperialismo, la fascistizzazione dello Stato, la decomposizione del liberalismo e del sistema parlamentare borghese e la formazione di una società civile reazionaria legata alla macchina burocratico-repressiva e caratterizzata essa stessa

da forme di militarizzazione (controllo, attività spionistiche, corpi extralegali, ecc.).

Inoltre queste citazioni evidenziano il nesso di fondo che lega la questione del cesarismo/fascismo allo Stato di polizia. Gramsci afferma quindi che il fascismo più che militare è poliziesco.

2.4. GRAMSCI E LO STATO DI POLIZIA

Gramsci introduce il tema dell'instaurazione dello Stato di polizia come caratteristica fondamentale dell'affermazione del fascismo e nello stesso tempo affronta tale questione in modo realmente profondo e pertinente alla realtà dei paesi imperialisti soggetti alla crisi terminale dell'imperialismo.

“Cosa è la polizia? Certo essa non è solo quella tale organizzazione ufficiale, giuridicamente riconosciuta e abilitata alla funzione pubblica della pubblica sicurezza che di solito si intende. Questo organismo è il nucleo centrale e formalmente responsabile, della «polizia», che è una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali, ecc., partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato. L'analisi di questi rapporti serve a comprendere cosa sia lo «Stato» ben più di molte dissertazioni filosofico-giuridiche. (Q2 §149 Politica e comando militare, sottolineatura a c.d.r.)”

Nel caso specifico del corporativismo fascista italiano, Gramsci connette la questione dello Stato di polizia a quella dell'imperialismo del Nord Italia e del suo rapporto con le grandi rendite feudali del Sud. Un rapporto indispensabile in Italia per la sopravvivenza del blocco dominante rispetto alla costante minaccia della formazione del blocco rivoluzionario operaio e contadino e che ha anche comportato l'impossibilità di uno sviluppo capitalistico dell'Italia paragonabile a quello dei principali paesi europei. Il fascismo non ha fatto altro che riconfermare e riprodurre tale blocco generando il semi-feudalesimo ed accentuando la Questione Meridionale e quindi l'esigenza della brutale e capillare repressione delle masse contadine del Sud. La seguente citazione di Gramsci illustra bene la questione:

“Le deficienze maggiori del Fovel consistono nel trascurare la funzione economica che lo Stato ha sempre avuto in Italia per la diffidenza dei risparmiatori verso gli industriali, e nel trascurare il fatto che l'indirizzo corporativo non ha avuto origine dalle esigenze di un rivolgimento delle condizioni tecniche dell'industria e neanche da quelle di una nuova politica economica, ma piuttosto dalle esigenze di una polizia economica, esigenze aggravate dalla crisi del 1929 e ancora in corso. L'elemento negativo della «polizia economica» ha avuto finora il sopravvento sull'elemento positivo dell'esigenza di una nuova politica economica che rinnovi, ammodernandola, la struttura economico-sociale della

*nazione pur nei quadri del vecchio industrialismo” (Q22.
pag. 6 Autarchia finanziaria dell’industria).*

CAPITOLO 3. LA TEORIA REVISIONISTA DEL FASCISMO-BONAPARTISMO

3.1.LA LINEA TROTSKIJSTA E REVISIONISTA DELLA LETTURA DEL FASCISMO COME ESPRESSIONE DI UN REGIME BONAPARTISTA

In rapporto all'impostazione di Gramsci sulla questione del "cesarismo" mirante a sottolineare la differenza tra il cesarismo/fascismo, espressione della decadenza dell'imperialismo, ed il bonapartismo di stampo ottocentesco, bisogna considerare il ruolo nefasto delle teorie sul "bonapartismo" nate a cavallo degli anni Trenta del secolo scorso nell'ambito della "socialdemocrazia di sinistra", del trozkismo e del bordighismo. Teorie successivamente diventate parte integrante delle posizioni ideologiche e politiche del revisionismo moderno ossia, in Italia, del togliattismo e quindi dei vari partitini e gruppi politici derivanti dalle scissioni del PCI e dalla frammentazione di Rifondazione Comunista.

Tali teorie, che pretendono di richiamarsi alla categoria del "bonapartismo" come chiave interpretativa di rilevanti fenomeni ed eventi dell'epoca dell'imperialismo (e quindi dell'attualità politica), cercano di riallacciarsi direttamente alle tesi espresse da Marx negli scritti sulle *Lotte di classe in Francia*, senza tenere effettivamente conto dei decisivi cambiamenti economici, sociali e politici determinati dall'affermazione del capitale monopolistico.

Si tratta di teorie che risultano tutt'ora assai diffuse, se non addirittura egemoni, nell'ambito della sinistra radicale e dell'estrema sinistra e concorrono a fondare sia una concezione ambigua della natura del fascismo, sia una visione spontaneista-movimentista dell'evoluzione delle contraddizioni di classe nei paesi imperialisti nella fase di ascesa dello stesso fascismo. Considerata l'odierna sottovalutazione dei processi relativi all'avanzato grado di fascistizzazione dello Stato, imperante nella cosiddetta estrema sinistra e nei movimenti di opposizione, si può appunto sostenere come una delle cause principali di tale situazione risieda proprio nel fatto che le teorie relative al nesso costitutivo tra fascismo e bonapartismo siano talmente diffuse da risultare condivise anche da chi, almeno formalmente, dichiara di essere molto distante dal trotskismo, dal bordighismo e dal togliattismo.

Per fare un esempio di questo tipo di posizioni, si può legittimamente sostenere che le stesse posizioni dei CARC-Nuovo PCI sulla questione del fascismo, sostanzialmente si richiamino alla teoria trotskijsta del "bonapartismo". Illuminante a tale proposito risulta la loro lettura del partito reazionario-populista e semi-fascista del Movimento 5 Stelle come una forza politica non borghese, bensì intermedia tra il grande capitale e le masse popolari. In questo caso la categoria del "bonapartismo" opera nella lettura dei CARC-nPCI per individuare ed indicare nel M5S una forza politica che tenderebbe a proporsi come forza di governo sia al di sopra delle classi, che al di sopra degli schieramenti politici di destra e di centro-sinistra. E questo con conseguente ipotetico contributo al

logoramento di fronte alle masse di entrambi gli schieramenti e, quindi, all'accentuazione della crisi egemonica della borghesia, con relativa determinazione di condizioni che si vedono come favorevoli per lo sviluppo di un processo rivoluzionario. Sulla base di questa lettura i CARC-nPCI hanno conseguentemente salutato gli esiti elettorali del marzo 2018, che si sono tradotti nella formazione del governo fascio-populista M5S. Lo stesso rosso-brunismo che caratterizza forze come quelle derivanti dalla crisi del PCI di Rizzo, successivamente passate attraverso il semi-fallimentare processo di "prospettiva unitaria", nella sua essenza può essere considerato come un conseguente approdo della lettura della genesi e dell'affermazione del fascismo come processo "bonapartista".

3.2. FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO O BONAPARTISMO ?

Alla base di queste teorie c'è in generale l'idea che i regimi che precedono l'affermazione del fascismo non siano espressione di un processo di fascistizzazione dello Stato, che quindi viene negato sia come categoria teorico-politica, sia nell'attuale situazione italiana, bensì siano caratterizzati da diverse tipologie di forme bonapartiste viste come tentativi di risolvere la crisi istituzionale dello Stato borghese¹⁰. Tentativi che si

¹⁰ Queste concezioni si fondano in ultima analisi su una lettura che assume l'analisi di Marx contenuta nel 18 Brumaio e Luigi Bonaparte, che riguardava un periodo caratterizzato da uno scarso sviluppo della società civile reazionaria e dall'assenza di monopoli finanziari, e la applicano all'attuale

realizzerebbero attraverso forme politiche ed istituzionali che tendono a presentarsi come al di sopra delle parti e che come tali risulterebbero comunque deboli e suscettibili di favorire passaggi catastrofici in senso rivoluzionario. Quest'idea generale si accompagna a quella che vede l'effettiva affermazione del fascismo come un salto qualitativo del "bonapartismo", con il fascismo che si presenterebbe come un regime militaresco caratterizzato dal sostegno di vasti strati piccolo-borghesi impegnati direttamente nella "mobilitazione reazionaria" tramite attività e formazioni di tipo squadrista. Il fascismo viene quindi visto come una forma di regime che concorre a conciliare forzatamente gli interessi dei settori della borghesia con il proletariato tramite una forma di potere militaresco, che si ergerebbe formalmente al di sopra della borghesia e del proletariato, con elementi di disciplinamento non solo di quest'ultimo ma anche, pur in modo differenziato e subordinato, di vaste componenti della stessa borghesia.

Le conseguenze politiche sono quindi, perlomeno, le seguenti:

1) una prima conseguenza è quella che vede, al posto del susseguirsi delle tappe dei processi di fascistizzazione, l'ascesa di forme bonapartiste che aprirebbero, sia per la loro presunta debolezza, sia per la loro ipotetica funzione di disgregazione delle altre forze borghesi, prospettive rivoluzionarie più

situazione di maturità del capitalismo caratterizzata dalla centralizzazione del potere da parte della borghesia e dalla fusione tra Stato e monopoli finanziari, che crea il Capitalismo Monopolistico di Stato.

favorevoli e che quindi, in sé stesse, non sarebbero affatto caratterizzabili come fasciste; 2) una seconda è quella di individuare come elemento caratterizzante il fascismo l'adesione e la mobilitazione di vaste masse piccolo-borghesi in particolare sul terreno di un attivismo militaresco; 3) una terza conseguenza è quella di negare o sottovalutare il fatto che il fascismo, così come ovviamente i processi di fascistizzazione, sia organicamente l'espressione degli interessi del capitale monopolistico finanziario, ossia di un blocco dominante diretto dalla grande borghesia, che in una determinata fase critica della crisi generale dell'imperialismo e dello sviluppo oggettivo e soggettivo della tendenza alla rivoluzione proletaria mondiale, raccoglie e dirige in generale la borghesia nella sua offensiva contro il proletariato e le masse popolari, contro i popoli oppressi e in funzione della rappresentazione degli interessi del proprio imperialismo nella guerra inter-imperialista per la nuova spartizione del mondo.

In tal modo la situazione politica caratterizzata dall'ascesa del fascismo non avrebbe una natura organicamente reazionaria, ma rifletterebbe tendenze contraddittorie, in particolare relative agli interessi delle masse piccolo-borghesi poste in movimento dal peggioramento e dall'accentuazione della stessa crisi economica e politica. Tale situazione, dunque, spingerebbe e vasti settori della stessa borghesia ad accettare l'irruzione del movimento fascista di stampo piccolo-borghese, per cercare in questo modo di salvaguardare i propri interessi ed evitare così, in prospettiva, la propria stessa rovina.

3.3. DUE DIVERSE DECLINAZIONI DELLA TEORIA DEL FASCISMO-BONAPARTISMO

L'imperialismo è caratterizzato dall'accentuazione della contraddizione tra rivoluzione e reazione, che rende praticamente impossibile la formazione di governi reazionari che stabiliscano, nella forma di un regime militaresco gestito da personalità carismatiche, un reale compromesso tra le forze di classe in lotta. La borghesia reazionaria, infatti, con i processi di fascistizzazione e l'affermazione del fascismo mira alla vittoria completa, al completo annientamento del proletariato e dei popoli oppressi, alla sconfitta definitiva della rivoluzione proletaria. Per questo i fenomeni politici definibili ancora effettivamente bonapartisti possono dirsi conclusi a partire dall'inizio del Novecento con il consolidamento dell'imperialismo.

All'interno delle teorizzazioni bonapartiste relative all'ascesa e all'affermazione del fascismo, si possono distinguere due impostazioni diverse, per quanto di fatto, spesso, come nelle concezioni dello stesso Trotskij, esse tendano a combinarsi ecletticamente.

I. Una prima posizione vede il fascismo come caratterizzato da due fasi.

Il fascismo inizierebbe a presentarsi nella forma di un movimento piccolo-borghese che punterebbe all'occupazione dello Stato e alla distruzione delle "organizzazioni di massa" del proletariato e delle masse popolari. In questo quadro il fascismo

viene oggi soprattutto identificato con le organizzazioni apertamente squadriste e, quindi, con la questione dell'influenza e dell'iniziativa di forze come "casa pound", "forza nuova", i giovani del FdI, ecc., e con quella della crescente collusione tra tali forze ed il governo in carica.

Questa tesi individua come elemento di fondo la contraddizione tra fascismo e "socialdemocrazia". Tale lettura conduce nei fatti ad una concezione riformista di "difesa della democrazia e dei diritti dei lavoratori" e ad una politica frontista e di collaborazione con la socialdemocrazia. L'attuale direzione del PRC è, per es., pienamente in linea con tale impostazione. Tale considerazione è particolarmente rilevante in quanto è sulla base di questo schema che le teorie bonapartiste leggono la situazione attuale, ignorando completamente il problema della fascistizzazione della forma dello Stato e quello dello Stato di polizia. In tal modo si legge la situazione odierna come ancora sostanzialmente caratterizzata dal liberalismo e si riduce la lotta contro il fascismo a quella della salvaguardia della cosiddetta "democrazia".

II. Una seconda posizione è quella secondo cui la fase precedente all'ascesa del fascismo viene vista come caratterizzata da movimenti di massa, forze politiche e forme di governo istituzionale in cui si rifletterebbe, nel quadro di un equilibrio instabile a prospettiva catastrofica, la tendenza alla cosiddetta mobilitazione reazionaria delle masse e quella alla ipotetica mobilitazione rivoluzionaria. Entrambe tali tendenze sorgerebbero spontaneamente e quindi meccanicamente

dall'aggravarsi della crisi. Il togliattismo tende ad estendere questa dinamica anche alla fase in cui un regime fascista già consolidatosi inizia a caratterizzarsi per una crescente crisi politica ed egemonia. Tale concezione togliattiana accentua la lettura del fascismo come “regime reazionario di massa” che mobiliterebbe e organizzerebbe nella società le classi sociali piccolo-borghesi. Secondo tale lettura, all'interno del fascismo si aprirebbero via via sempre maggiori contraddizioni tra un “fascismo di destra” e un presunto “fascismo di sinistra” apparentemente più legato ad istanze “riformiste” di tipo sociale. Tale contraddizione troverebbe un riflesso nelle stesse organizzazioni di massa del fascismo. All'epoca ciò ha portato Togliatti a corteggiare i “fascisti di sinistra” e persino a ricercarne e favorirne l'integrazione all'interno del partito.

Una linea non dissimile è quella seguita a suo tempo dal PC di Rizzo e oggi, per esempio, dai CARC-Nuovo PCI quando cercano di spostare ed inquadrare, con la loro politica frontista, settori che possono presentarsi interni ad una “mobilitazione reazionaria di massa”. Su questa base i CARC-Nuovo PCI hanno spesso fatto volantinaggi in manifestazioni della Lega Nord, hanno adottato la linea dei movimenti antivaccino degli anni della pandemia ed hanno sostenuto le iniziative No Green Pass a Trieste guidate dal sindacalista fascista Stefano Puzzer. Una simile politica è legata alle teorie rossobruni, che vedevano nella Lega e che tutt'ora vedono nel Movimento 5 Stelle delle forze tese ad organizzare e a dare, pur parzialmente, una certa coscienza politica alla protesta di settori di massa, con la conseguenza di negare dunque il problema dell'analisi dei

processi di corporativizzazione reazionaria e dello sviluppo di una linea politica per il loro pieno smascheramento di fronte al proletariato e al grosso delle masse popolari.

CAPITOLO 4. L'ITALIA DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AD OGGI: CRISI EGEMONICA E FASCISTIZZAZIONE

4.1. LA FORMA DELLO STATO IN ITALIA DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

In Italia la forma dello Stato borghese, che si afferma con la fine della II guerra mondiale, è espressione del processo, iniziato nell'estate del 1943 e successivamente consolidatosi con la Svolta di Salerno e la relativa formazione dell'unità nazionale, tramite l'integrazione del gruppo dirigente togliattiano sotto la supervisione degli anglo-americani. Tra il 24 ed il 25 luglio 1943, con l'approvazione dell'Ordine del Giorno Grandi, il regime monarchico-fascista, di fronte alla crisi di regime dovuta all'ormai incontenibile offensiva strategica dell'Armata Rossa che con la vittoria di Stalingrado aveva rovesciato l'andamento della II guerra mondiale, decise a larga maggioranza di rompere con la frazione che persisteva nel sostegno alla Germania nazista. Tale rottura risultava, peraltro, in sintonia con l'accelerazione impressa dagli USA e dalla GB alla propria iniziativa militare nel tentativo di contenere l'avanzata dell'Armata Rossa. Il 10 luglio 1943 gli anglo-americani erano infatti sbarcati in Sicilia e, successivamente, nel settembre 1943 sbarcarono a Salerno. Il primo governo Monarchico-fascista Badoglio del luglio 1943 continuò imperterrito con la sua

politica fascista di repressione criminale nei confronti del proletariato e delle masse popolari sino al settembre 1943, con il suo passaggio sotto la piena egemonia delle forze imperialiste americane ed inglesi. Il 22 aprile 1943, con l'integrazione del PCI togliattiano, fu sancita l'unità nazionale tra le forze monarchico-fasciste, che avevano portato a compimento la rottura con la frazione minoritaria mussoliniana, e quelle dei principali partiti di opposizione. L'unità nazionale dell'aprile 1943 perdurò con il riciclaggio del grosso delle forze fasciste nella DC e in altri partiti minori (i fascisti mussoliniani diedero invece vita al MSI) e con la piena partecipazione del PCI sino alla fine del maggio 1947, quando viene escluso dal governo. Tutto questo, dunque, ha rappresentato la base della definizione dell'ordinamento costituzionale approvato nel dicembre 1947 (entrato in vigore il 1° gennaio 1948) dall'Assemblea Costituente, con la conseguente definizione della nuova forma parlamentare-multipartitica dello Stato italiano.

L'apparato burocratico-militare dello Stato monarchico-fascista, relativo all'esercito, ai corpi repressivi, alle prefetture e alla magistratura continuò a rimanere in servizio insieme a gran parte dell'apparato amministrativo e degli organismi e dei quadri del capitalismo monopolistico di Stato. Notoriamente il Codice penale Fascista Rocco continuò a rimanere in vigore, anche se con parziali modifiche nel tempo. Con le Leggi Speciali degli anni Settanta, successivamente appesantite nel corso dei decenni, le modifiche e le integrazioni al Codice Rocco andarono in senso ulteriormente liberticida.

Gli anni che vanno dalla II guerra mondiale ad oggi sono costellati di repressione, assassinii di proletari, contadini e militanti, carceri, leggi eccezionali, torture, stragi di Stato, formazione di gruppi fascisti coperti e finanziati dagli apparati statali e dai servizi segreti italiani ed esteri, apparati e centri eversivi clandestini. Nessun altro paese imperialista liberale ha visto una tale intensità e varietà di manifestazioni di fascismo e di repressione.

4.2.COSTITUZIONE, STATO REPUBBLICANO E SEPARAZIONE DEI POTERI

La Costituzione apportò delle modifiche di fondo all'ordinamento penale in senso liberale-corporativo tramite la cosiddetta distinzione tra i poteri, ossia tra parlamento, potere esecutivo (governo) e magistratura. In tal modo la magistratura venne parzialmente sottratta al controllo diretto dell'esecutivo. Non si è trattato di una modifica di tipo liberal-democratico ma, viceversa, di un elemento di riconversione del regime corporativo fascista in regime corporativo liberale. Lo Stato borghese contiene, in quanto tale, un carattere corporativo in quanto apparato separato e contrapposto alla società, ossia alla maggioranza della popolazione che, in linea con i principi liberal-democratici, dovrebbe governarlo.

Gramsci lo evidenzia in questo brano:

“Importanza essenziale della divisione dei poteri per il liberalismo politico ed economico: tutta l'ideologia...può

essere racchiusa nel principio della divisione dei poteri e appare quale sia la fonte della debolezza [del suo carattere corporativo, n.d.r.] del liberalismo: è la burocrazia, cioè la cristallizzazione del personale dirigente che esercita il potere coercitivo...Unità dello Stato nella distinzione dei poteri: il Parlamento più legato alla società civile, il potere giudiziario tra Governo e Parlamento, rappresenta la continuità della legge scritta (anche contro il Governo). Naturalmente tutti e tre i poteri sono anche organi dell'egemonia politica, ma in diversa misura: 1) Parlamento; 2) Magistratura; 3) Governo” (Gramsci, quaderno 6, pag. 81 Egemonia - società civile- e divisione dei poteri. Sottolineature a c.d.r.).

La distinzione tra i poteri definita dalla Costituzione, tra l'altro, non ha fatto che confermare il ruolo di corpo separato e contrapposto al proletariato e alle masse popolari della magistratura. La Costituzione ha contribuito a cristallizzare la stessa magistratura in linea con i presupposti dello Stato parlamentare multipartitico, che prevedono un relativo equilibrio tra esercizio della repressione e ricerca e verifica del consenso di massa rispetto alle esigenze e alle direttrici imposte dalla grande borghesia. Nel caso dell'Italia, la Costituzione, oltre a riflettere tali esigenze e direttrici, è stata anche sancita sotto la supervisione dell'imperialismo USA.

Questo relativo equilibrio, affermatosi con lo Stato Repubblicano, implicava che l'apparato burocratico-militare

doveva operare attraverso un sistema parlamentare e, quindi, tramite un sistema egemonico capace di assicurare il massimo del consenso a livello del rapporto con le larghe masse della popolazione.

Il parlamento doveva dunque garantire la possibilità dell'alternanza tra i vari schieramenti dei partiti di potere come meccanismo atto ad assicurare sempre il consenso più elevato possibile alla borghesia e agli apparati militari e repressivi. In questo quadro, una magistratura troppo subordinata agli esecutivi avrebbe introdotto un elemento eccessivo di rigidità in un meccanismo di dominio che doveva, invece, riflettere flessibilmente i cambiamenti dell'opinione politica delle vaste masse popolari, al fine di garantire le formule di governo più efficaci.

4.3.LA CRISI EGEMONICA DELLO STATO BORGHESE

Uno Stato liberale trova nella crisi egemonica il suo limite politico immediato. Questo si determina in forma ancora più radicale nel caso del fascismo.

Gramsci evidenzia nel seguente brano i caratteri tipici della crisi egemonica dello Stato liberale:

“L’esercizio «normale» dell’egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare, è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso che si equilibrano variamente, senza che la

forza soverchi di troppo il consenso, anzi cercando di ottenere che la forza appaia appoggiata sul consenso della maggioranza, espresso dai così detti organi dell'opinione pubblica – giornali e associazioni – i quali, perciò, in certe situazioni, vengono moltiplicati artificiosamente. Tra il consenso e la forza sta la corruzione-frode [per es. nel caso dei governi socialdemocratici, n.d.r.] (che è caratteristica di certe situazioni di difficile esercizio della funzione egemonica, presentando l'impiego della forza troppi pericoli) cioè lo snervamento e la paralisi procurati all'antagonista o agli antagonisti con l'accaparrarne i dirigenti sia copertamente sia in caso di pericolo emergente, apertamente, per gettare lo scompiglio e il disordine nelle file antagoniste [trasformismo, n.d.r.]. Nel periodo del dopoguerra, l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diviene permanentemente difficile e aleatorio. Il fenomeno viene presentato e trattato con vari nomi e in aspetti secondari e derivati. I più triviali sono: «crisi del principio d'autorità» e «dissoluzione del regime parlamentare». Naturalmente del fenomeno si descrivono solo le manifestazioni «teatrali» sul terreno parlamentare e del governo politico ed esse appunto si spiegano col fallimento di alcuni «principii» (parlamentare, democratico, ecc.) e con la «crisi» del principio d'autorità (del fallimento di questo principio parleranno altri non meno superficiali e superstiziosi). La crisi si presenta praticamente nella

sempre crescente difficoltà di formare i governi e nella sempre crescente instabilità dei governi stessi: essa ha la sua origine immediata nella moltiplicazione dei partiti parlamentari, e nelle crisi interne permanenti di ognuno di questi partiti (si verifica cioè nell'interno di ogni partito ciò che si verifica nell'intero parlamento: difficoltà di governo e instabilità di direzione). Le forme di questo fenomeno sono anche, in una certa misura, di corruzione e dissoluzione morale: ogni frazione di partito crede di avere la ricetta infallibile per arrestare l'indebolimento dell'intero partito, e ricorre a ogni mezzo per averne la direzione o almeno per partecipare alla direzione, così come nel parlamento il partito crede di essere il solo a dover formare il governo per salvare il paese o almeno pretende, per dare l'appoggio al governo, di doverci partecipare il più largamente possibile; quindi contrattazioni cavillose e minuziose, che non possono non essere personalistiche in modo da apparire scandalose, e che spesso sono infide e perfide. Forse, nella realtà, la corruzione personale è minore di quanto appare, perché tutto l'organismo politico è corrotto dallo sfacelo della funzione egemonica. Che gli interessati a che la crisi si risolva dal loro punto di vista, fingano di credere e proclamino a gran voce che si tratta della «corruzione» e della «dissoluzione» di una serie di «principii» (immortali o no), potrebbe anche essere giustificato: ognuno è il giudice migliore nella scelta delle armi ideologiche che sono più appropriate ai fini che vuol

raggiungere e la demagogia può essere ritenuta arma eccellente” (Gramsci, Q13, pag. 37, sottolineatura a c.d.r.).

In ultima analisi le cause della crisi egemonica sono dovute al fatto che il consenso, che viene ricercato dalla borghesia a sostegno dei propri interessi e delle proprie imprese, non può mai tradursi nell'esercizio di un'organica egemonia sulle masse popolari. I suoi interessi e il carattere di egemonia-dominio della sua ricerca del consenso lo escludono assolutamente. Nel tempo la crisi si sviluppa e determina un progressivo distacco delle masse popolari dai partiti e dalle istituzioni borghesi.

La crisi del liberalismo corporativo si è manifestata in tutti i paesi imperialisti con la fine degli anni Sessanta. I movimenti e le lotte rivoluzionarie degli anni Settanta, in particolare in un paese come l'Italia, l'hanno accentuata. Il precipitare progressivo della crisi generale del capitalismo, sul piano internazionale, l'ha ulteriormente alimentata.

Con gli anni Ottanta del secolo scorso la crisi egemonica in Italia era già arrivata ad una situazione come quella considerata da Gramsci:

“L'analisi non può prescindere dall'esame: 1) del perché si siano moltiplicati i partiti politici; 2) del perché sia diventato difficile formare una maggioranza permanente tra tali partiti parlamentari; 3) quindi del perché i grandi partiti tradizionali abbiano perduto il potere di guidare, il prestigio ecc. Questo fatto è puramente parlamentare,

o è il riflesso parlamentare di radicali mutazioni avvenute nella società stessa, nella funzione che i gruppi sociali hanno nella vita produttiva?” (Q. 15, pag. 47, Machiavelli).

È con la fine degli anni Settanta che il liberalismo corporativo, ha iniziato a transitare organicamente verso il fascismo.

L’abbattimento del sistema proporzionale e il completo svuotamento delle vecchie istituzioni parlamentari a vantaggio dello strapotere dei tecnocrati e degli esecutivi ha caratterizzato progressivamente le varie riforme istituzionali susseguitesì da più di trent’anni a questa parte e perseguite indifferentemente, anche se in forme parzialmente diverse, da tutti i principali partiti di potere. Basti ricordare i passaggi relativi 1) all’introduzione del sistema maggioritario del 1993, successivamente variamente accentuato a vantaggio della formazione di governi nazionali, regionali e locali caratterizzati da un esecutivo forte; 2) alla riforma del titolo V della Costituzione del 2001, con la relativa introduzione di una forma di federalismo mirante all’abbattimento dello Stato Sociale e all’accentuazione dell’oppressione semi-coloniale del Mezzogiorno e delle Isole; 3) all’abbattimento del numero dei parlamentari. Tutto questo senza considerare i tentativi semi-golpisti di Forza Italia (2006) e del PD (2016) di arrivare alla cristallizzazione del potere dei governi di centro-destra o di centro-sinistra. In Italia la cosiddetta Prima Repubblica ha ricevuto il colpo di grazia dalla devastante stagione incentrata sulle inchieste della magistratura note come “mani pulite”. In

quest'ultimo caso, a differenza dell'attuale situazione legata alla legge sulla "separazione delle carriere", il cosiddetto "equilibrio dei poteri" era stato deliberatamente squilibrato da un'operazione oggettivamente, se non anche soggettivamente, guidata dall'alto dal grande capitale finanziario nazionale ed internazionale (USA), che aveva spazzato via i principali partiti storici del paese (DC e PSI). Per capire il vero significato e la vera natura di tale operazione, a cui hanno inneggiato a suo tempo opportunisti e trotskijsti di tutte le risme, che l'avevano contrabbandata come l'anticamera della rivoluzione socialista, si deve guardare ai suoi risultati. A distanza di anni risulta del tutto evidente come l'operazione "mani pulite" non abbia affatto colpito la corruzione che, anzi, continua a dilagare indisturbata, ma abbia anzi spianato la strada alla crescita esponenziale di nuove formazioni politiche apertamente fascio-populiste che oggi, non a caso, tengono saldamente in mano le redini del governo in un contesto in cui ormai la maggioranza delle masse popolari si astiene persino dal voto.

4.4.LA QUESTIONE DELLA "RIFORMA DELLA MAGISTRATURA": IL NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE DEL 1989

Con l'introduzione nel 1989 del nuovo codice di procedura penale, rafforzato nel 1999 con la riforma dell'art.111 della Costituzione sul "giusto processo", viene abrogato il precedente codice di procedura derivante dal fascismo. Il nuovo codice non interviene invece sul codice penale, anch'esso derivante dal

fascismo e noto come codice Rocco, che risulta ancora in vigore nonostante parziali modifiche ed aggiustamenti.

Utile ricordare come il codice del 1989 sia stato varato dal governo Craxi e quindi in sostanza dalla DC e dal PSI, mentre la legge rafforzativa del 1999 è stata promossa dall'allora governo capeggiato dai DS di D'Alema, precedentemente responsabile della FGCI del PCI e successivamente tra i quadri dirigenti di tale partito. Il governo D'Alema aveva ottenuto l'appoggio di Forza Italia e di Alleanza Nazionale (ex. MSI, successivamente trasformatosi nel partito "Fratelli d'Italia).

Esaltato come esempio di ammodernamento e di democratizzazione del sistema giudiziario italiano, il nuovo codice si configura in realtà come persino peggiorativo rispetto a quello precedente derivante dal fascismo. La cosa rilevante non riguarda tanto la questione del paragone tra i due codici di procedura, al fine di individuarne una eventuale discrepanza sul terreno della corrispondenza al cosiddetto "Stato di Diritto", quanto la necessità di valutare l'eventuale nesso tra il nuovo codice di procedura e la legge di riforma costituzionale Nordio oggetto del referendum di marzo.

Il nuovo codice di procedura introduce il cosiddetto "modello accusatorio" in sostituzione del sistema precedente, il modello inquisitorio. È unanime la valutazione secondo cui il nuovo codice si avvicinerebbe all'impostazione dei processi di tipo anglosassone e in particolare a quella vigente negli USA.

Le caratteristiche principali del nuovo codice si incentrano formalmente sulla possibilità di un confronto paritario tra accusa e difesa, con il giudice giudicante come “arbitro imparziale”. In realtà rafforza il ruolo dei PM (che hanno sostituito i precedenti “giudici istruttori”) in quanto riduce quello dei giudici che, adesso, devono principalmente operare sulla base di prove prodotte in aula dall'accusa e dalla difesa. In questo quadro risulta anche almeno parzialmente depotenziato il ruolo delle prove scritte a vantaggio di quelle orali e testimoniali.

Con il nuovo codice sono soprattutto i PM che dirigono, almeno teoricamente, le forze di polizia e in ogni caso operano in stretto rapporto con queste ultime.

Il rafforzamento del ruolo dei PM è una delle condizioni di fondo che ha preparato la riforma Nordio. Questo rafforzamento, per altro, è stato voluto ed in parte sancito dai PSD-DS-PD, che per tutta una fase hanno sostenuto una linea non dissimile da quella della riforma Nordio sulla cosiddetta “separazione delle carriere”. Solo nel momento in cui sono stati ripetutamente costretti a passare all'opposizione hanno ritenuto di doversi rimangiare una linea come quella della “separazione delle carriere” che ovviamente, come vedremo meglio di seguito, premia i governi stabilmente in carica. Va anche ricordato il tentativo semi-golpista del PD nel 2014-2016 con la legge di riforma costituzionale Renzi-Boschi, mirante a concentrare i poteri parlamentari nelle mani del governo PD. Tale legge,

approvata dal Parlamento e sostenuta a spada tratta dai militanti del PD a livello politico e sociale, venne poi respinta dal referendum del 2016. Il PD gioca alla “democrazia” e all’”antifascismo” quando è all’opposizione, badando bene per altro di non contribuire in alcun modo a creare una qualche mobilitazione democratica di massa, per poi operare quando è al governo come un partito che spiana in tutti i modi la strada al fascismo.

4.5.GLI ART.104 E 105 DELLA LEGGE DI REVISIONE COSTITUZIONALE NORDIO SULLA GIUSTIZIA

“...i pubblicisti inglesi...si riferiscono alla quistione del parlamentarismo come regime dei partiti o al parlamentarismo che debba essere ridotto a un corpo legislativo in regime puramente costituzionale, con l'equilibrio dei poteri rotto a profitto della corona o del potere esecutivo in generale, cioè ridotto alla funzione...[di] regime di assolutismo monarchico o dittatoriale di destra” [Gramsci, Quaderno 6. pag.185 Nozioni enciclopediche; sottolineatura a c.d.r.]

L’approvazione della Legge Nordio di revisione costituzionale del 30/10/2025 incentrata sulla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri è oggi un ulteriore tassello del processo pesantemente in atto di fascistizzazione dello Stato.

La Costituzione liberal-corporativa italiana afferma infatti la necessità di una differenziazione tra potere legislativo, esecutivo

e giudicante come condizione per un relativo equilibrio tra esercizio della repressione e ricerca del consenso. Questa differenziazione e questo relativo equilibrio vengono rotti dalla legge Nordio, che mira alla diretta subordinazione della magistratura alle necessità dell'esecutivo. Con la legge Nordio la magistratura diventa oggetto di una ridefinizione che ne intacca le fondamenta, andando nella direzione della riproposizione di una classica versione di ordinamento di tipo fascista. Si tratta di una legge mirante all'ulteriore centralizzazione e rafforzamento del potere esecutivo, che opera pienamente in linea con le precedenti riforme istituzionali.

La legge Nordio revisiona una serie di articoli della Costituzione: 87, 102, 104, 105, 106, 107, 110. L'intervento più rilevante riguarda però gli artt. 104 e 105. L'art.104 della Costituzione (prima della legge Nordio) sancisce l'indipendenza formale della magistratura dall'esecutivo, demandando alla prima la formazione di un proprio organismo di autogoverno denominato Consiglio Superiore della Magistratura, deputato alla gestione delle carriere dei magistrati e alla verifica ed eventuale sanzionamento del loro operato. La legge Nordio irrompe in questo articolo¹¹ destrutturando l'organismo di

¹¹ Legge Nordio, articolo 104 di revisione della Costituzione: «Art. 104 - La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ed è composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente. Il Consiglio superiore della magistratura giudicante e il Consiglio superiore della magistratura requirente sono presieduti dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte di diritto, rispettivamente, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione. Gli altri componenti sono estratti a sorte, per un terzo, da un elenco di professori ordinari di università

autogoverno e scindendolo in due organismi differenti, quello dei giudici giudicanti e quello dei PM. Abbiamo visto prima come i PM siano usciti rafforzati dalla riforma del codice di procedura penale e comunque risultino strettamente legati agli organi di polizia. La scissione in due consigli distinti rafforza quindi il potere dei PM. Inoltre, mentre la Costituzione in quanto liberal-corporativa e non certo democratico-borghese sancisce che la Magistratura è un corpo burocratico che dispone di propri poteri, la Legge Nordio introduce palesemente un livello più elevato di corporativizzazione, in quanto fissa perennemente la differenza tra giudici giudicanti e PM, dando vita a due distinte corporazioni. Infine, il meccanismo di assoggettamento all'esecutivo sancito con l'art. 104 di revisione costituzionale della legge Nordio si esplicita ulteriormente nei meccanismi tramite i quali si vanno a costituire i due consigli. Quindi mentre la Costituzione prevede che 2/3 del Consiglio Superiore della Magistratura siano eletti all'interno del corpo dei magistrati sulla base delle liste delle varie correnti, la Legge Nordio prevede che

in materie giuridiche e di avvocati con almeno quindici anni di esercizio, che il Parlamento in seduta comune, entro sei mesi dall'insediamento, compila mediante elezione, e, per due terzi, ispettivamente, tra i magistrati giudicanti e i magistrati requirenti, nel numero e secondo le procedure previsti dalla legge. Ciascun Consiglio elegge il proprio vicepresidente tra i componenti designati mediante sorteggio dall'elenco compilato dal Parlamento in seduta comune. I componenti designati mediante sorteggio durano in carica quattro anni e non possono partecipare alla procedura di sorteggio successiva. I componenti non possono, finché sono in carica, essere iscritti negli albi professionali né far parte del Parlamento o di un Consiglio regionale».

sia il parlamento che decide, con modalità “stabilite dalla legge ordinaria” (e non più quindi dalla Costituzione) la lista dei magistrati da cui estrarre a sorte i componenti dei due diversi consigli. Poiché il Parlamento soggetto a decenni di riforme istituzionali risulta svuotato di effettivi poteri e poiché la “legge ordinaria” la stabilisce (eventualmente con il meccanismo della fiducia) il governo, ecco che avremo di fatto un’elezione pilotata dal governo dei membri dei due consigli della magistratura. In tutto questo risulta lampante come in particolare il Consiglio dei PM, legato agli organi di polizia, diventerebbe uno strumento flessibile per fini governativi.

L’art.105 della Legge Nordio di revisione costituzionale, che definisce caratteri e funzioni dell’Alta Corte disciplinare¹², si

¹² «Art. 105. - Spettano a ciascun Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme sull'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni, i trasferimenti, le valutazioni di professionalità e i conferimenti di funzioni nei riguardi dei magistrati. La giurisdizione disciplinare nei riguardi dei magistrati ordinari, giudicanti e requirenti, è attribuita all'Alta Corte disciplinare. L'Alta Corte è composta da quindici giudici tre dei quali nominati dal Presidente della Repubblica tra professori ordinari di università in materie giuridiche e avvocati con almeno venti anni di esercizio e tre estratti a sorte da un elenco di soggetti in possesso dei medesimi requisiti, che il Parlamento in seduta comune, entro sei mesi dall'insediamento, compila mediante elezione, nonché da sei magistrati giudicanti e tre requirenti, estratti a sorte tra gli appartenenti alle rispettive categorie con almeno venti anni di esercizio delle funzioni giudiziarie e che svolgano o abbiano svolto funzioni di legittimità... La legge determina gli illeciti disciplinari e le relative sanzioni, indica la composizione dei collegi, stabilisce le forme del procedimento disciplinare e le norme necessarie per il funzionamento

muove interamente nel solco dell'art. 104 della Legge Nordio e con la stessa logica instaura un nesso diretto tra composizione, funzioni e decisioni dell'Alta Corte disciplinare ed esecutivo di governo.

4.6. LA CONCENTRAZIONE DEI POTERI NELL'ESECUTIVO: UNA NECESSITÀ PER L'IMPERIALISMO ITALIANO

Come ben insegna la Storia della trasformazione del capitalismo in imperialismo, ogni volta che si accentuano irreversibilmente le contraddizioni si affaccia in un modo o nell'altro l'esigenza di rendere gli esecutivi efficienti strumenti della guerra reazionaria e dell'imperialismo.

La concentrazione dei poteri nell'esecutivo, supportata dalla demagogia del fascio-populismo, del nazionalismo e del razzismo, diventa oggi, anche a discapito della costruzione di un consenso diffuso, una necessità di fondo per gli interessi dell'imperialismo italiano. Interessi che si muovono lungo le direttrici sia di una dispiegata offensiva reazionaria economica, politica e ideologica contro il proletariato e le masse popolari, a partire da quelle del Mezzogiorno e delle Isole, sia di una repressione sfociante in uno Stato di polizia, così come della

dell'Alta Corte e assicura che i magistrati giudicanti o requirenti siano rappresentati nel collegio».

guerra contro i popoli oppressi e della partecipazione alla guerra inter-imperialista, con relativa politica di intensificazione del riarmo. La magistratura, dunque, proprio in quanto componente dello Stato corporativo cristallizzatosi a partire dalla II guerra mondiale, finisce oggi per rappresentare un elemento di rigidità per gli interessi dell'imperialismo italiano. Un elemento, quindi, da destrutturare e disciplinare organicamente all'esecutivo e agli apparati repressivi e militari.

Se opporsi alla legge di revisione Costituzionale è d'obbligo, quello che realmente conta è che non si può non denunciare e smascherare lo schieramento social-fascista incentrato sul M5S e sul PD che, dopo aver promosso riforme istituzionali liberticide e fasciste, oggi all'opposizione gioca con la democrazia per confondere le masse e porsi come punto di riferimento per imbrigliarne e passivizzarne la crescente opposizione al governo fascista Meloni.

4.7.LA LINEA DEL CRETINISMO COSTITUZIONALE DEI GRUPPI OPPORTUNISTI

Nella campagna referendaria per il No, le posizioni da combattere sono quelle che si richiamano alla necessità di riprendere ed attuare la Costituzione repubblicana.

Un esempio, tra gli altri, di questa linea opportunistica è rappresentata dai gruppi aderenti all'iniziativa "Per un governo

che attui la costituzione aula dei gruppi parlamentari – camera dei deputati giovedì 19 marzo 2026”^{13,14}.

Come si può facilmente constatare l’iniziativa è capeggiata dai populistici reazionari del M5S con la partecipazione di pezzi dell’USB e del SI Cobas, del Collettivo ex GKN, di associazioni pacifiste e antimilitariste, dei CARC, e di vari intellettuali delle aree e dei movimenti di opposizione.

La linea dei gruppi opportunisti è quella di contrabbandare la Costituzione liberal-corporativa come un modello di

¹³ <https://i0.wp.com/www.carc.it/wp-content/uploads/2026/03/loc-19-marzo.jpeg?fit=819%2C1024&ssl=1>

¹⁴

On. Stefania Ascari (M5S) | On. Valentina Barzotti (M5S) | On. Ida Carmina (M5S) | On. Dario Carotenuto (M5S) | On. Ilaria Cucchi (AVS) | On. Carmen Di Lauro (M5S) | On. Antonio Ferrara (M5S) | Sen. Alessandra Maiorino (M5S) | On. Marco Pellegrini (M5S) | Maurizio Acerbo (PRC) | Partito dei Carc | Partito Comunista di Unità Popolare | Luisa Morgantini (Ex Vicepresidente del parlamento europeo, Assopace Palestina) | ANPI Nazionale | Associazione Nazionale di Amicizia Italia Cuba | BDS | Collettivo di Fabbrica ex GKN | Campagna Lince Occhi sugli abusi | Consulta contro la guerra, il riarmo e il genocidio - Modena | Coordinamento fiorentino contro il riarmo | CIR (Comunità islamica di Roma) | Coordinamento Nazionale No Nato | Femminicidio in Vita | Giovani Palestinesi | Giuristi Democratici | Global Sumud Flotilla | Libere Cittadine per la Palestina Presidio fisso Montecitorio | Operai Leonardo di Grottaglie | Portuali Ravenna | Rete Digiuno per Gaza | Sanitari per Gaza | Si Cobas Modena | Sindacato Cub (Confederazione Unitaria di Base) | Spin Time | UDU (Unione degli Universitari) Ultima Generazione | Un Ponte Per | USB Porto di Genova | Giulia Bertotto | Brahim Baya | Luigi Dell'Aquila | Alfredo Giordani | Alberto Fazolo | Angelo D'Orsi | Francesca Fornaro | Fausto Gianelli | Claudio Grassi (Associazione Disarma) | Linda Maggiori | Fabio Marcelli (CRED e Giuristi e avvocati per la Palestina) | Triestino Mariniello | Ugo Mattei | Antonio Mazzeo | Moni Ovadia | Marina Prosperì | Imam Sami Salem

ordinamento democratico-borghese e di propagandare la parola d'ordine della rivitalizzazione di un sistema giuridico e parlamentare in piena decomposizione, caratterizzato da una crisi egemonica irreversibile e dall'estraneità e dal distacco della maggioranza delle masse popolari. Mentre si guarda al passato, per di più mistificandolo ed idealizzandolo, si evita accuratamente di denunciare che risulta pienamente in atto un avanzato grado di fascistizzazione dello Stato. Se da un lato abbiamo il cretinismo costituzionale, dall'altro abbiamo, non a caso, la linea della sottovalutazione del problema del fascismo. Una linea quest'ultima che storicamente, come nel caso della socialdemocrazia di sinistra, del trotskismo e del bordighismo, ha operato per spianare la strada al fascismo finendo a volte anche per colludere apertamente con quest'ultimo.

4.8.COSTRUIRE IL FRONTE POPOLARE ANTIFASCISTA

Di fronte al processo di fascistizzazione in atto non si può guardare al passato, per di più in modo tanto idealizzato e mistificato, da contrabbandare la Costituzione come esempio di democrazia invece che come espressione di un'impostazione liberal-corporativa com'è nella realtà. A maggior ragione dato che è la stessa borghesia che riconosce il carattere decrepito e morente del sistema liberal-costituzionale, cercando di porsi il compito di trasformarlo in senso fascista per ricostruire qualcosa di più solido sotto il profilo politico, egemonico e poliziesco. La

borghesia, ovviamente, si illude di poter mandare in porto questo tentativo e di riuscire nell'intento di perpetuare il proprio dominio con la repressione e lo Stato di polizia. È certo che più andrà avanti sulla strada del fascismo, più riuscirà a materializzare l'incubo che la attanaglia, quello della Nuova resistenza. Quello che conta realmente, dunque, è togliere spazio all'opportunismo che ostacola la costruzione di un partito comunista marxista-leninista-maoista in grado di preparare le future necessarie battaglie rivoluzionarie. Oggi è comunque necessario impugnare, in primo luogo contro il cretinismo costituzionale, la bandiera dell'unificazione di tutte le forze coerentemente antifasciste, rivoluzionarie e marxiste-leniniste-maoiste, per la costruzione di un fronte popolare contro il fascismo ed il socialfascismo, finalizzato ad una necessaria rivoluzione democratico-popolare sulla via del socialismo.

NUOVA EGEMONIA

nuovaegemonia@protonmail.com